

## Il futuro del lavoro e il lavoro del futuro – parte 1

A scrivermi è Giacomo, un padre segnato dagli eventi della vita: un vissuto di immigrazione, un divorzio e a seguire il licenziamento. Il figlio da poco maggiorenne è disoccupato e, se non troverà qualcuno che gli darà lavoro, “cadrà” in assistenza. Un destino che sembra ineluttabile. Sembra infatti che la vita si sia accanita contro Giacomo, il quale ci accompagna in una riflessione che amerei condividere qui con voi.

Il futuro del lavoro si prospetta incerto, tra visioni mortifere che vedono le macchine sostituirsi all’uomo a ritmo incessante e quelle meno pessimiste che vedono nella tecnologia una grande opportunità per nuovi lavori ancora da inventare. Certo è che il progresso tecnologico si sta sempre più appropriando del nostro destino di umani, apparentemente senza alcuna possibilità di controllo (non foss’altro che di natura etica: la tecnologia al servizio dell’uomo o il contrario?). Ma è davvero così?

Quando ci chiediamo quale sarà il futuro del lavoro, ci stiamo interrogando sui nostri rispettivi progetti di vita e sui nostri talenti. Allora, nel sentire queste parole, in tutti noi nasce una forma di **rabbia, e la rabbia è figlia del sentimento di ingiustizia**: quanti di noi vorrebbero semplicemente un lavoro perché la dis-occupazione deprime e fa perdere fiducia in sé stessi ed è una ingiustizia sociale? Quanti di noi vorrebbero un vero lavoro realizzante, da svolgere con passione e creatività? Non avvertiamo forse la sensazione di vivere in una sorta di gabbia, costretti dai bisogni dell’economia e in competizione uno contro l’altro, in perenne stato di paura: paura di perdere il lavoro, paura che l’azienda chiuda, paura che il figlio non trovi lavoro, paura di non poter pagare la cassa malati o altro?

Insomma: il problema sembrerebbe fuori di noi. È nell’economia, nelle imprese che assumono frontalieri, nei politici, eccetera. Pensando in questo modo, attraverso questi pensieri “limitanti”, ci sentiamo impotenti davanti a questo ineluttabile destino e quindi non agiamo, peggio ci de-responsabilizziamo. Senza azione non c’è cambiamento.

Se guardiamo ai bisogni della nostra società in maniera quanto più possibile vicina alla realtà, ci rendiamo conto che **ESISTONO DEI SETTORI NEI QUALI VI È UN GRANDE BISOGNO DI LAVORO UMANO E CREATIVO**. Il primo grande settore è quello dell’agricoltura: se vogliamo limitare i danni ecologici causati dall’agricoltura meccanica e chimica, se vogliamo garantire l’autonomia (regionale) in termini alimentari, se vogliamo salvare le terre dalla cementificazione e vivere in un paesaggio armonico, se vogliamo che la vita contadina non sia solo una vita di fatica e sacrificio, allora c’è davvero bisogno di **molte persone che lavorino la terra**.

Un altro settore in cui occorre apportare cambiamenti e che necessita di innovazioni, è quello **dell’educazione, della cura e della salute: nuove forme di scuola, nuove forme di cura e di terapia**, nuovi profili professionali.

**E i soldi? I soldi ci sono, ci sono!** Per creare questi posti di lavoro ci sono anche i soldi: occorre solo distoglierli da dove creano danni enormi, ossia **dalla finanza** (guardiamo le crisi del 1929 e del 2008, tanto per citare le due più note) e **dalla proprietà privata delle terre** (il prezzo costantemente al rialzo dei terreni è un non senso. La terra appartiene solo alla natura: noi, semmai, possiamo averne cura e gestirla nell’interesse della comunità).

Nella parte II del presente articolo indagheremo cosa comporta IL CAMBIAMENTO.

Per certo comporta la volontà, l’azione.

Se vogliamo risvegliarci, se vogliamo aderire a iniziative locali che vanno nel senso di questo cambiamento, se avete nuove idee o proposte, [contattatemi](#).

Se invece volete arrendervi, allora potete scegliere di non fare nulla.